

Non è facile sicuramente; ma penso che si tratti, sia nei progetti di promozione, che nella gestione delle comunità, di non stare più al volante, e di dire: «loro sono responsabili, loro guidano; ed io sto accanto a loro, porto l'esperienza della mia Chiesa, una Chiesa che ha duemila anni».

MC: Secondo te, la missionarietà viene portata avanti con attenzione più alla gente, o più ai rapporti di vertice, cercando accordi e l'appoggio dei governi?

Ho vissuto i miei anni proprio nella foresta, quindi ho sempre vissuto in mezzo alla gente; però, sicuramente anche qui non è facile la risposta; penso che ci voglia l'uno e l'altro, perché l'autorità condiziona la vita della gente. In Mozambico noi avevamo le Comuni, cioè il governo obbligava la gente ad uscire dal bosco e a fare dei villaggi comuni stile cinese, e quindi io sicuramente devo stare con la gente, devo lavorare con la gente; però non posso neppure non conoscere, quindi non lavorare, in un certo senso, sul responsabile del governo, perché è da lui che arrivano tutte queste leggi. Secondo me, la presenza missionaria deve essere molto attenta per collegare le due cose; certo, non essere leccapiedi delle autorità; questo è molto facile che capiti, perché, poi dopo, ti danno privilegi, ti danno agevolazioni; d'altra parte non puoi trascurare l'autorità, perché l'autorità è quella che fa le leggi.

MC: Ti pare sia necessario sottolineare qualche altro aspetto circa la missionarietà della Chiesa in Italia?

Si parla sempre che la Chiesa è essenzialmente missionaria, però non vedo da parte del Clero, e soprattutto dei Vescovi, che questo sia vero; è vero quasi solo sui documenti. Faccio un esempio solo: un prete ha chiesto, una settimana fa, al Vescovo di partire; è tanto che glielo chiede, e il Vescovo gli ha detto: «No, mi dispiace, adesso tu non parti, perché ci sono pochi preti». Ai Vescovi preme la propria diocesi, quanto preme la Chiesa Universale nel mondo?

Gli stessi Istituti Missionari, che sono una gloria della Chiesa, sono – involontariamente – segno che le Diocesi, le comunità locali, non sono state sufficientemente missionarie.

La Chiesa è missionaria di per sé e non ci dovrebbe essere bisogno di un Istituto Missionario specifico, tant'è vero che poi adesso, si cerca di «recuperare» quei Cappuccini, quei Comboniani, quei Conventuali che partono missionari; si cerca di recuperarli come mandati dalle Diocesi di origine. Questo è un discorso che si sta facendo da diverso tempo, però sono anche tutti ripieghi; infatti dovrebbe essere proprio la Chiesa locale, la Diocesi, che ha il compito di sentire

osservatorio no stop

Missione: il fronte mondiale per la liberazione

di AURELIO BOSCAINI*

Punto privilegiato di osservazione e di intervento, di annuncio e di denuncia dei mali del mondo

19.000 mila italiani sul fronte meridionale

La morte dei tre missionari Cappuccini in Mozambico a Pasqua ha riportato prepotentemente la realtà missionaria e la Missione alla ribalta nel nostro paese. «Ma questi chi sono? E perché lo fanno?...» si sono chiesti, almeno per un momento, milioni di italiani.

Sono alcuni anni ormai che i missionari finiscono sulle prime pagine dei giornali. E non solo perché alcuni di loro (ma ora cominciano ad essere molti) sono caduti vittime della loro fedeltà al popolo cui il Signore li ha inviati (basti ricordare i missionari vittime delle guerre nel Congo dell'immediato post-indipendenza;

come propri i bisogni della Chiesa Universale.

* Don Marino Gatti è stato per cinque anni missionario in Mozambico. È parroco a Pietracuta (diocesi di S. Marino Montefeltro), responsabile del Centro Diocesano Missionario, animatore di una «casa famiglia» della Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini e di altre realtà di assistenza.

quelli dell'Uganda nella guerra contro Idi Amin, e più recentemente suor Teresa Paola Dalle Pezze caduta in Mozambico; p. Tullio Favali, martire nelle Filippine a 39 anni; p. Ezechiele Ramin, caduto in Brasile a soli 32 anni, sotto le pallottole dei sicari dei latifondisti: tutti «martiri» nel 1985; Luisa Guidotti, medico italiano in Zimbabwe, martire il 6 luglio 1979). Ma perché sono migliaia (19.000 solo italiani) quelli che nelle situazioni più diverse, a volte addirittura contraddittorie, rimangono sulla breccia a testimoniare che il bene è più forte del male, che l'amore vince l'odio, che la pace trionfa sulla guerra, che la vita vince sulla morte?...

Non bisogna mai dimenticare che

la stragrande maggioranza dei missionari vive nel Sud del mondo, in situazioni socio-politiche segnate dall'ingiustizia, dalla violazione dei diritti umani, dal sottosviluppo. E, poiché l'impegno per la giustizia fa parte integrante dell'evangelizzazione, come ci ricordano i documenti di Puebla e quelli più recenti di Giovanni Paolo II, diventa normale che il missionario consideri parte della sua missione la denuncia, prudente fin che si vuole, ma ferma, di tutto quello che è contrario al regno di Dio, e quindi di quelle situazioni e scelte che contraddicono il messaggio evangelico.

Ci sono situazioni di ingiustizia che producono il sottosviluppo e, peggio, l'immiserimento di centinaia di milioni di persone sulla terra. Queste situazioni subumane pesano terribilmente sulle popolazioni in mezzo alle quali il missionario si trova a lavorare. Ma soprattutto il missionario sa che esse hanno origine e radice nelle scelte economiche, politiche e militari di nazioni che sono considerate cristiane e da cui egli proviene e delle quali egli è solidamente responsabile. Pensiamo a come vengono usati certi fondi per lo sviluppo o certi «aiuti» per creare maggior dipendenza; pensiamo al commercio delle armi, alle tensioni politiche mantenute ad arte nei paesi poveri, alla controtestimonianza del consumismo..., tanto per fare qualche esempio.

Per grazia ricevuta e sponsale

Naturalmente è importante riaffermare anche qui che la missione è innanzitutto grazia: essa nasce dalla consacrazione a Dio e al Vangelo, in un'esperienza fondamentale di Cristo in vista di un servizio alla Chiesa per una sua migliore presenza nel mondo secondo uno stile, una metodologia e dei destinatari determinati dallo specifico carisma missionario. La strada evidentemente è segnata dal dialogo, dalla predicazione, dalla costruzione della comunità cristiana, dalla libertà dal potere politico, soprattutto dalla coscienza di essere al servizio del regno di Dio di cui la Chiesa è solo «germe ed inizio».

Di qui la scelta del missionario di porsi concretamente e definitivamente dalla parte della gente cui il Signore lo invia. Per questo troviamo missionari nelle situazioni più di-



(foto Bernardo Ricci).

sparate e nelle zone più diverse: nelle baraccopoli e favelas delle grandi città dei paesi poveri, tra i nomadi delle savane africane, tra i pigmei delle foreste africane e gli indios dell'Amazzonia, tra i seguaci di Mao-metto nei paesi musulmani, nel Sudafrica del razzismo eretto a sistema, così come troviamo missionari fedeli al loro popolo sofferente per guerre e guerriglie; che provocano lutti umani senza fine, in Centramerica, Mozambico, Angola, Uganda, Etiopia... E i missionari sanno, evidentemente, che la loro vita è continuamente minacciata. Eppure li rimangono, quasi in una fedeltà sponsale al loro popolo.

Attenti! il missionario si riposa

Quando questi missionari tornano per riposarsi o per animare missionariamente la loro Chiesa d'origine, non possono non apparire inevitabilmente dei testimoni scomodi per il nostro modo di vivere. E mentre invitano le nostre comunità, spesso stanche e sfiduciate, ad aprirsi alla mondialità, le aiutano a rimuovere le cause ed i comportamenti che favoriscono le situazioni di sottosviluppo e di guerra in tanti paesi del mondo povero.

Succede quindi che a questi testimoni si voglia chiudere la bocca che grida come un tempo quella dei profeti. E non solo qui da noi, per le loro appassionate denunce (basti pensare alle reazioni suscitate da

precise denunce dei missionari contro il traffico e il commercio d'armi, con le proposte concrete all'obiezione fiscale contro le spese militari) ma anche nei paesi di missione. Tacere o parlare? Ci vuol pazienza, certo; ma, se non parlano i missionari, normalmente non parla nessuno, ed i poveri e gli oppressi ne pagano inevitabilmente il conto!

È vero che ci si deve limitare alla denuncia. Anche per non creare negli ascoltatori pessimismo, scetticismo e, in definitiva, disimpegno. Ma, prima d'essere uno che sconvolge il nostro quieto vivere di popoli opulenti, il missionario è colui che vive all'interno della storia di un popolo la sua vocazione di «inviato», conscio che il suo ordine del giorno gli è indicato dalla situazione concreta in cui si trova. E sa adattarvisi, nella scia della più pura tradizione missionaria della Chiesa, che non ha mai disgiunto l'annuncio del Vangelo da un certo impegno sociale ed educativo in nome della carità evangelica.

Nel testo del sinodo dei vescovi del 1971 consacrato alla «Giustizia nel mondo», troviamo la solenne affermazione: «La lotta per la giustizia e la partecipazione alla trasformazione del mondo ci appaiono pienamente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, che è la missione della Chiesa per la redenzione dell'umanità e la sua liberazione da ogni situazione di oppressione». È così che, benché non

presente nel decreto conciliare «Ad Gentes» sulle missioni, il termine «liberazione» ha finito per diventare uno dei soggetti principali della riflessione della Chiesa sul contenuto della missione oggi.

È così che la Chiesa e il missionario, sua punta di diamante, mentre realizza la sua missione primaria che è l'annuncio del Vangelo e l'appello alla conversione, incarna il Vangelo nelle strutture stesse della società e negli spazi che la società moderna crea.

Tutte le attività a servizio dell'uomo, per lo sviluppo, per la pace e la giustizia, diventano quindi parte in-

tegrante della missione. Ed il missionario non può quindi venire a patti con una società che vive sotto il segno della violenza e del profitto.

Sempre e dovunque, il missionario testimonia che proclamare il Vangelo coincide con il rifiuto ad assolutizzare qualsiasi potere umano, politico, finanziario, razziale, la supremazia di un popolo particolare o di una classe sociale. Perché il Signore è soltanto lui, il Cristo.

* Missionario Comboniano, direttore di Nigrizia (Vicolo del Pozzo, 1 - 37129 Verona).

aiuti

Aiutare a cambiare il sistema degli aiuti

di P. SILVIO BERNASCONI*

«Forse che i meccanismi deleteri si siano intrufolati anche negli aiuti che usiamo dare alle missioni e attraverso le missioni?»

Aiuto, arrivano gli aiuti!

Se ne sono accorti ormai tutti: il cosiddetto aiuto allo sviluppo concesso da governi, banche, istituzioni commerciali ed economiche ha fatto cilecca. I paesi «aiutati» diventano sempre più poveri e i «donatori» sempre più ricchi. E questo non certo, perché i ricchi sanno fare meglio, mentre i poveri sono pasticcioni, come si usa sentenziare a livello di discussioni da osteria. Ci dev'essere qualcosa nel meccanismo dei rapporti economici che non funziona. L'indebitamento ormai quasi incontrollabile dei paesi emergenti lo prova. Infatti sono sempre più numerosi

coloro che esigono un nuovo ordine economico.

È auspicabile che gli specialisti si mettano all'opera, e presto. Si tratta di evitare una serie di catastrofi, per i paesi poveri, ma anche per quelli che ancora per poco s'illuderanno di star meglio.

Per noi, non addetti ai lavori, sarebbe però troppo comodo star lì a guardare con le mani nelle mani e lasciar fare gli specialisti. Piuttosto è il caso di tentare una verifica anche da parte nostra. Che quei meccanismi deleteri in qualche modo si siano intrufolati anche negli aiuti che usiamo dare «alle missioni» e attraverso «le missioni»?

Non faremo scoperte clamorose come nell'economia «profana». I nostri «investimenti» non renderanno in poco tempo profitti molteplici e non progetteremo opere gigantesche col pretesto di aiuto allo sviluppo, mentre in verità queste opere portano profitto solo alle imprese nostre; invece, per le popolazioni del posto, facilmente sono disastrose.

Eppure è doveroso interrogarsi anche sulle conseguenze effettive dei nostri aiuti. Non per nulla già diversi anni fa, da ambienti di giovani comunità ecclesiali, si sono alzate voci richiedenti una «moratoria» di finanze e personale. Vi si esprime un comprensibile disagio, una preoccupazione di essere sopraffatti dal cosiddetto progresso, di perdere l'indipendenza e la propria identità.

Un ripensamento critico sulla prassi degli aiuti dovrebbe essere particolarmente severo con l'idea ingenua che, trasferendo semplicemente la nostra tecnologia spinta e raffinata, si possano risolvere problemi di miseria o di salute.

Una di quelle esigenze fondamentali per un vero e durevole aiuto è che coinvolga strettamente chi ne deve beneficiare. L'aiuto non deve risultare come un dono paternalisticamente concesso, ma come una forma di partecipazione allo sforzo della gente di migliorare la sua condizione di vita. Aiuti offerti perché «noi» siamo convinti che siano utili, è meglio non darli. Chi riceve dev'essere convinto dell'utilità, e non solo immediata, ma durevole. La nostra condizione di «privilegiati del Nord» non facilita tanto la nostra posizione di «donatori», anzi, la può rendere assai equivoca.

Guardarci dentro

Un documento del capitolo generale 1988 dei Missionari di Betlemme fa meditare sui seguenti confronti: «Gli sforzi per la liberazione integrale degli esseri umani richiedono il rifiuto delle strutture d'oppressione; noi invece restiamo irretiti nel sistema con i nostri mezzi finanziari.

Come cristiani del ricco Nord siamo avvocati del povero Sud; ma, a causa del nostro imborghesimento, abbiamo la nostra parte di colpa per la loro povertà.

La sequela di Gesù richiede da noi spensieratezza evangelica (Mt 6,34);